

INTERVISTA CON MAURIZIO BETTINI, ANTROPOLOGO DELL'ANTICHITÀ E AUTORE DE «LE ORECCHIE DI HERMES»

Il voyeurismo di oggi? Plutarco l'aveva previsto

Silvia Ronchey

QUALE canto cantavano le Sirene? E qual era il nome assunto da Achille quando si nasconde a Sciro fra le donne? Simili domande, benché ci lascino sconcertati, non sono al di là di qualsiasi possibile congettura. Con questa dichiarazione di sir Thomas Browne si apre un capitolo dell'ultimo libro di Maurizio Bettini, *Le orecchie di Hermes* (Einaudi). Ma oggi a chi interesserebbe davvero la risposta? Lo domandiamo all'autore, antropologo dell'antichità e docente all'Università di Siena.

Professor Bettini, ma lei si rende conto che in una classe scolastica di oggi i personaggi della mitologia greca sono pressoché sconosciuti?

«Sì, me ne rendo conto, e con grande soddisfazione. La perdita delle conoscenze tradizionali sul mondo antico mette gli antichisti nella privilegiata condizione di provocare continue sorprese: di suscitare pensieri alternativi a quelli che oggi usiamo per comprendere il mondo».

Quindi lei è d'accordo con l'adagio secondo cui il latino "fa ragionare" e l'antichità va studiata per conoscere il presente?

«Neanche per sogno, anzi tutto il contrario. L'antichità non serve "a far ragionare", ma a scardinare il nostro tipo di ragionamento. Non aiuta a capire il mondo presente, ma a metter-

lo in discussione e a rivoluzionarlo».

Ci faccia un esempio.

«Mostrare la portata del mito di Edipo fa capire che Freud non lo supera, ma ne è risucchiato. Analizzare il mito di Hermes, dio della comunicazione, spiega che il sistema da noi oggi chiamato mediatico nel mondo antico aveva carattere religioso e sedi fisiche ben distinte. Già solo per dire "faccia" in latino si usavano parole diverse: "os" voleva dire sia viso sia bocca, cioè faccia in quanto capacità di parlare; "vultus" era la faccia come sguardo ed espressione dell'interiorità; il volto animale, invece, si chiamava "rostrum", da "rodere", un muso unicamente mangiante, non comunicativo. La capacità di comunicare attraverso la parola e

l'espressione del viso distingue l'uomo dalla bestia».

Oggi invece, usando i nuovi media, stiamo forse perdendo queste diversificazioni.

«Non è perdita, è metamorfosi. Abbiamo una fisicità che richiede delle protezioni (la rete telematica, i fili del telefono, la TV) da usare in luogo del viso per comunicare».

Viene in mente quello strano esperimento di comunicazione corporea per via televisiva che è il Grande Fratello. I personaggi in gioco articolano pochissimo il discorso e tendono in compenso a mostrare il corpo spogliato?

«Nelle Argonautiche, Apollonio Rodio parla di un popolo, i Mossineci, che

faceva l'amore in pubblico, e questo era il contrassegno di una gente "altra", barbarica. Plutarco ha scritto un opuscolo intitolato *Come mai i romani non si fanno vedere nudi in pubblico* e lo spiega così: l'etere è pieno di dèi che ci sorvegliano, per questo certe funzioni della vita si espletano al chiuso. Oggi gli dèi - o i demoni - sono la TV, la parete di Plutarco è caduta completamente e l'occhio dell'etere appartiene a ogni casa, è diventato l'occhio della collettività».

E questo voyeurismo si applica ancora di più alle celebrità, ai leader: pensi al gossip, ai rotocalchi, ai politici che si fanno sempre più spesso fotografare in situazioni familiari, o addirittura,

pure loro, senza vestiti?

«E in estate anche senza il costume, come no. Scriveva un poeta latino, Ennio: "È il principio della fine, quando i cittadini si mostrano nudi in pubblico"».

Ma come vedrebbero gli antichi questo fenomeno?

«Credo che ci giudicherebbero colpevoli di Hybris, il peccato per loro più grande: l'idea di onnipotenza, propria della modernità. Per gli antichi il più grande dei sacrilegi era violare quella che Omero chiama la Moira, una parola che significa "destino", ma anche "parte". Noi oggi abbiamo perso la Moira, perso "il senso della parte"».

Ma l'antichità serve al presente?

«Ripeto, no! Serve a contrapporsi al presente. La conoscenza dell'antichità ha un'immensa portata eversiva. Fino a due decenni fa la cultura classica era vista come la conservazione per eccellenza. Oggi la vera conservazione è il culto del presente».